

Toba60
Ottobre 23, 2026

DAVID BETZ: STUDIO APPROFONDITO RELATIVO ALL'INEVITABILE GUERRA CIVILE IN EUROPA

Per una rivoluzione ci vogliono i rivoluzionari, ma per una guerra civile servono solo dei disperati che non hanno capito nulla di quello che gli stava intorno e si prestano a fare quello che fanno gli altri senza sapere perché.

La guerra civile arriva in Occidente, Parte I

Questo è la prima parte di due saggi. Tratta delle ragioni per cui la guerra civile probabilmente dominerà le questioni militari e strategiche dell'Occidente nei prossimi anni, contrariamente alle aspettative tipiche della letteratura sulla guerra futura, e in generale della logica strategica che sosterrà tali guerre. Il prossimo saggio affronterà specificamente le azioni e le strategie che le forze militari esistenti potrebbero intraprendere prima e durante questi conflitti.



David Betz

L'Europa è un giardino. Abbiamo costruito un giardino. Tutto funziona. È la migliore combinazione di libertà politica, prosperità economica e coesione sociale che l'umanità sia stata in grado di costruire: tutte e tre le cose insieme... La maggior parte del resto del mondo è una giungla.

Così ha affermato il capo della diplomazia dell'UE, Josep Borrell, a Bruges nell'ottobre 2022. I futuri dizionari lo useranno come esempio della definizione di hybris.

Questo perché la principale minaccia alla sicurezza e alla prosperità dell'Occidente oggi proviene dalla sua stessa grave instabilità sociale, dal declino strutturale ed economico, dall'impoverimento culturale e, a mio avviso, dalla pusillanimità delle élite. Alcuni studiosi hanno iniziato a lanciare l'allarme, in particolare Barbara Walter con il suo libro *How Civil Wars Start—and How to Stop Them*, che si occupa principalmente del calo della stabilità interna degli Stati Uniti. A giudicare dal discorso del presidente Biden del settembre 2022, in cui ha dichiarato che “i repubblicani MAGA rappresentano un estremismo che minaccia le fondamenta stesse della nostra repubblica”, i governi stanno cominciando a prendere nota, anche se con cautela e goffaggine.

Il campo degli studi strategici, tuttavia, mantiene in gran parte il silenzio sulla questione, il che è strano perché dovrebbe essere motivo di preoccupazione. Perché è corretto percepire il crescente pericolo che scoppi un conflitto interno violento in Occidente? Quali sono le strategie e le tattiche che potrebbero essere impiegate nelle future guerre civili in Occidente e da chi? Queste sono le domande che affronterò in questo saggio.

Cause

La letteratura sulle guerre civili concorda su due punti. In primo luogo, esse non sono motivo di preoccupazione per gli Stati ricchi e, in secondo luogo, le nazioni che godono di stabilità governativa ne sono in gran parte esenti. Esistono sfumature sul grado di importanza del tipo di regime, anche se la maggior parte concorda

sul fatto che le democrazie percepite come legittime e le autocrazie forti sono stabili. Nelle prime, la popolazione non si ribella perché confida nel fatto che il sistema politico funzioni in modo equo nel suo complesso. Nelle seconde, non lo fa perché le autorità identificano e puniscono i dissidenti prima che abbiano la possibilità di agire.

La frammentazione è un'altra preoccupazione importante, ma le società estremamente eterogenee non sono più inclini alla guerra civile rispetto a quelle molto omogenee. Ciò è attribuibile agli elevati "costi di coordinamento" tra le comunità che esistono nelle prime, che mitigano la formazione di movimenti di massa. Le società più instabili sono quelle moderatamente omogenee, in particolare quando si percepisce un cambiamento nello status di una maggioranza titolare, o di una minoranza significativa, che possiede i mezzi per ribellarsi da sola. Al contrario, nelle società composte da molte piccole minoranze, il "divide et impera" può essere un meccanismo efficace di controllo della popolazione.

A mio avviso, non vi è alcun motivo valido per confutare l'impulso principale della teoria esistente sulla causa delle guerre civili, come descritto sopra. La domanda, piuttosto, è se l'ipotesi delle condizioni che tradizionalmente hanno posto le nazioni occidentali al di fuori del quadro analitico di coloro che si occupano di eruzioni persistenti e su larga scala di violenta discordia civile sia ancora valida.

Le prove suggeriscono fortemente che non sia così. Infatti, già alla fine della Guerra Fredda alcuni percepirono che la cultura che aveva "vinto" quel conflitto stava iniziando a frammentarsi e degenerare. Nel 1991, Arthur Schlesinger sosteneva in *The Disuniting of America* che il "culto dell'etnicità" metteva sempre più a rischio l'unità di quella società. Era premonitore.

Si considerino i sorprendenti risultati dell'Edelman Trust Barometer negli ultimi vent'anni. "La sfiducia", ha recentemente concluso, "è ormai l'emozione predefinita della società". La situazione negli Stati Uniti, come dimostrano ricerche correlate, è

particolarmente grave. Nel 2019, anche prima delle controverse elezioni di Biden e dell'epidemia di Covid, il 68% degli americani concordava sul fatto che fosse urgentemente necessario ripristinare i livelli di “fiducia” nella società e nel governo, e la metà affermava che il calo di fiducia rappresentava una “malattia culturale”.

In termini sociologici, ciò che questo crollo di fiducia riflette è una diminuzione della riserva di “capitale sociale”, che è sia una sorta di “supercolla”, un fattore di coesione sociale, sia un “lubrificante” che permette a gruppi altrimenti disparati nella società di andare d'accordo. Nessuno mette in discussione il fatto che sia in declino, né i suoi effetti negativi.

Esiste tuttavia una controversia sulle cause di tale fenomeno. La cancelliera Angela Merkel ha puntato il dito direttamente contro il multiculturalismo, dichiarando che in Germania esso aveva «completamente fallito», idea che sei mesi dopo è stata ripresa dall'allora primo ministro britannico David Cameron. Quest'ultimo ha affermato che “crea ghetti di persone appartenenti a gruppi minoritari e maggioritari senza identità comune”. Tali affermazioni di leader – entrambi noti esponenti del centro – di grandi Stati occidentali, apparentemente politicamente stabili, non possono essere facilmente liquidate come demagogia populista.

Inoltre, la “polarizzazione politica” è stata intensificata dai social media e dalla politica identitaria, su cui tornerò più avanti. La connettività digitale tende a spingere le società verso una maggiore profondità e frequenza dei sentimenti di isolamento in gruppi di affinità più strettamente definiti. Ciascuno di questi è protetto dalle cosiddette “bolle di filtro”, membrane accuratamente costruite di incredulità ideologica che vengono costantemente rafforzate attraverso la cura attiva e passiva del consumo mediatico.

Quello che potrebbe essere descritto come un “conflitto intertribale” non è affatto limitato agli spazi virtuali di Internet, ma si manifesta anche in scontri fisici in un ciclo di retroazione. Si potrebbero citare molti esempi recenti. Uno significativo, tuttavia, è quello della città di Leicester, in Gran Bretagna, che nell'ultimo anno ha assistito a

violenze ricorrenti tra le popolazioni locali indù e musulmane, entrambe animate da tensioni intercomunitarie nel lontano sud dell'Asia. Una folla indù ha marciato nella parte musulmana della città al grido di "Morte al Pakistan".

Ciò che questo riflette soprattutto è la notevole irrilevanza della britannicità come aspetto della lealtà pre-politica di una frazione significativa di due delle maggiori minoranze in Gran Bretagna. Chi vuole combattere contro chi e perché? La risposta in questo caso a questa buona domanda strategica ha ben poco a che vedere con la nazionalità nominale delle persone che, come si può osservare, hanno già iniziato a combattere.



Infine, a questo mix sociale instabile si aggiunge la dimensione economica, che può essere descritta solo come estremamente preoccupante. Secondo le stime comuni, l'Occidente è già entrato in un'altra recessione economica, una ricaduta a lungo attesa della crisi finanziaria del 2008, combinata con le conseguenze della deindustrializzazione delle economie occidentali, il cui notevole sottoprodotto è la progressiva de-dollarizzazione del commercio globale che è stata alimentata dalle sanzioni alla Russia, il che ha anche indotto un aumento vertiginoso dei costi dei beni di base come l'energia, il cibo e gli alloggi.

In termini di finanziarizzazione economica, emissione di debito e consumi, l'Occidente è arrivato al capolinea, il che significa che si apre un enorme divario nelle aspettative di benessere. Se c'è un altro punto su cui la letteratura sulla rivoluzione concorda è che i divari nelle aspettative sono pericolosi. Ancora una volta, in parole povere, un mezzo consolidato nel tempo per controllare l'ascesa di folle in fermento è la fornitura da parte dei poteri governativi di "pane e giochi circensi"; in altre parole, consumi di base e intrattenimento a basso costo, la cui efficacia si sta rapidamente attenuando al giorno d'oggi.

Per concludere questa sezione, si può affermare che una generazione fa tutti i paesi occidentali potevano ancora essere descritti in larga misura come nazioni coese, ciascuna con un maggiore o minore senso di identità e patrimonio comuni. Al contrario, ora sono tutti entità politiche disgregate, puzzle di tribù basate sull'identità che competono tra loro, vivendo in gran parte in "comunità" virtualmente segregate che competono in modo sempre più evidente e violento per risorse sociali in diminuzione. Inoltre, le loro economie sono impantanate in un malessere strutturale che porta, inevitabilmente secondo diversi osservatori esperti, al collasso sistemico.

Comportamento

L'intimità della guerra civile, la sua intensità politica e la sua natura fondamentalmente sociale, oltre alla facile accessibilità dei punti deboli di tutti da ogni lato, possono renderla particolarmente crudele e miasmatica. La guerra civile russa che seguì la rivoluzione bolscevica del 1917 è un esempio particolarmente calzante. È una forma di guerra in cui le persone subiscono crudeltà e fanatismo non per ciò che hanno fatto, ma per ciò che sono.

Forse le guerre civili in Occidente potranno essere contenute al livello di abominio di quelle dell'America Centrale degli anni Settanta e Ottanta. In tal caso, una vita "normale" continuerà ad essere possibile per quella parte della popolazione sufficientemente ricca da potersi isolare dal contesto generale di omicidi politici,

squadroni della morte e rappresaglie intercomunitarie, oltre che dalla criminalità dilagante che caratterizza una società in fase di disgregazione.

Il problema è che la spinta alla lotta, anzi il desiderio di accelerare verso il conflitto, non è limitata a un solo gruppo – come si potrebbe dedurre dal recente allarme sul populismo di estrema destra – ma è di carattere più generale, con il radicalismo sempre più visibile in tutti i tipi di comunità. Si considerino, ad esempio, le seguenti righe tratte da un opuscolo di sinistra francese pubblicato nel 2007:

È risaputo che le strade pullulano di inciviltà. L'infrastruttura tecnica della metropoli è vulnerabile... I suoi flussi equivalgono a qualcosa di più del semplice trasporto di persone e merci. Le informazioni e l'energia circolano attraverso reti di cavi, fibre e canali, che possono essere oggetto di attacchi. Nella nostra epoca di assoluta decadenza, l'unica cosa imponente dei templi è la triste verità che ormai sono solo rovine.

A questo punto della storia del conflitto, non sembra quasi necessario spiegare le tecniche utilizzate per sfruttare le divisioni sociali esistenti nella società e trasformarle in abissi, poiché sono state ampiamente studiate. Gli organismi di difesa occidentali hanno grande familiarità con tali questioni, poiché le hanno affrontate nei vari teatri stranieri in cui sono stati coinvolti nell'ambito della cosiddetta guerra al terrorismo.

È davvero così strano che queste lezioni e idee abbiano trovato la loro strada per tornare a casa? *The Citizen's Guide to Fifth Generation Warfare*, scritto in collaborazione con il generale Michael Flynn, ex capo dell'Agenzia di intelligence della difesa e primo consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Trump, è un manuale ben strutturato ed esplicito nel suo scopo, che è quello di educare le persone in Occidente alla rivolta. Nelle sue stesse parole, l'ha scritto perché “non avrei mai immaginato che le battaglie più grandi si sarebbero combattute proprio qui, nella nostra patria, contro elementi sovversivi del nostro stesso governo”.



Negli ultimi trent'anni, l'Occidente si è occupato in modo ingrato delle guerre civili altrui con capacità expeditionary. Avrebbe dovuto imparare che è impossibile mantenere una società multivalente integrata una volta che i vicini iniziano a rapire i figli degli altri e ad ucciderli con trapani a mano, a far saltare in aria gli eventi culturali degli altri, a uccidere i professori e i leader religiosi degli altri e ad abbattere le loro icone. Vale la pena di notare con sobrietà, inoltre, che molti esempi di tutte queste cose si sono già verificati in Occidente e che tutti si sono verificati in Francia solo negli ultimi cinque anni.

Nella letteratura esistono scenari, incentrati principalmente sugli Stati Uniti, su come potrebbero essere le guerre civili in Occidente. Tendono ad avere una cosa in comune in particolare, ovvero l'aspettativa, come espresso da Peter Mansoor, professore di storia militare alla Ohio State University, che sarebbero... non come la prima (guerra civile americana), con eserciti che manovrano sul campo di battaglia [ma] molto probabilmente sarebbe una guerra tutti contro tutti, vicino contro vicino, basata su credenze, colore della pelle e religione. E sarebbe orribile..

Circa il 75% dei conflitti civili successivi alla Guerra Fredda sono stati combattuti da fazioni etniche. Pertanto, il fatto che la guerra civile in Occidente sia altrettanto etnica non ha nulla di eccezionale. La natura del credo che Mansoor invoca come importante, tuttavia,

merita una riflessione. Suggestirei che la convinzione in questione sia l'accettazione da parte di tutti i gruppi della società dei precetti della "politica dell'identità".

La politica identitaria può essere definita come quella politica in cui persone con una determinata identità razziale, religiosa, etnica, sociale o culturale tendono a promuovere i propri interessi o le proprie preoccupazioni senza tener conto degli interessi o delle preoccupazioni di alcun gruppo politico più ampio. È apertamente post-nazionalista. Questo è, soprattutto, ciò che rende il conflitto civile in Occidente non solo probabile, ma praticamente inevitabile, a mio avviso.

La peculiarità del multiculturalismo occidentale contemporaneo, rispetto ad esempi di altre società eterogenee, è triplice. In primo luogo, si trova nel "punto debole" rispetto alle teorie sulle cause della guerra civile: in particolare, il presunto problema dei costi di coordinamento si riduce in una situazione in cui le maggioranze bianche (che in alcuni casi stanno rapidamente evolvendo verso una grande minoranza) vivono insieme a molteplici minoranze più piccole.

In secondo luogo, finora è stato praticato una sorta di "multiculturalismo asimmetrico" in cui la preferenza intragruppo, l'orgoglio etnico e la solidarietà di gruppo – in particolare nel voto – sono accettabili per tutti i gruppi tranne che per i bianchi, per i quali tali cose sono considerate rappresentazioni di atteggiamenti suprematisti che sono anatema per l'ordine sociale.

Terzo, a causa di quanto sopra, è emersa la percezione che lo status quo sia iniquamente squilibrato, il che fornisce un argomento a favore della rivolta da parte della maggioranza bianca (o grande minoranza) radicato in un linguaggio commovente di giustizia. Da un punto di vista della comunicazione strategica, una narrativa moralmente infusa che presenta un torto chiaramente articolato, un rimedio plausibile e urgente e una comunità di coscienza ricettiva è potente.

La teoria del “Grande Sostituzione” è un’espressione di questa narrativa. “Downgrading” è il termine con cui viene descritta nella teoria della guerra civile. Si riferisce alla percezione di un gruppo dominante che ciò che sta accadendo loro è una situazione di inversione di status, non solo di sconfitta politica. I gruppi dominanti passano da una situazione in cui, in un determinato momento, decidono quale lingua parlare, quali leggi applicare e quale cultura venerare, a una situazione in cui non lo fanno più.

Ai fini della presente analisi, ciò che conta qui, al di là della risonanza della narrativa del “downgrading” chiaramente osservabile nella sua ampia diffusione, è un’altra peculiarità del multiculturalismo in Occidente, ovvero il fatto che esso sia anche geograficamente asimmetrico. Esiste una dimensione urbano-rurale chiaramente osservabile nei modelli di insediamento degli immigrati: in sostanza, le città sono radicalmente più eterogenee rispetto alle campagne. Quindi, logicamente, possiamo concludere che le guerre civili in Occidente che divampano attraverso le fratture etniche avranno un carattere distintamente rurale piuttosto che urbano.

Logica strategica

Torniamo indietro di qualche pagina al pamphlet francese di sinistra che ho citato prima e osserviamo la sua premessa principale: le strade sono già piene di inciviltà, le città sono già in rovina, o più precisamente sono attualmente configurate in modo così precario che basta una piccola spinta per consumarne la distruzione. In poche parole, questa è la logica strategica apertamente evidente da parte dei gruppi anti-status quo di tutti gli schieramenti politici. Essi mirano a precipitare il collasso dei centri urbani eterogenei causando crisi a cascata che portino a un fallimento sistemico e a un periodo di caos massiccio che sperano di poter attendere dalla relativa sicurezza delle province rurali relativamente omogenee.

Sebbene la premessa sembri semplice, la logica sottesa concorda con le conclusioni di autorità indiscusse. Si consideri, ad esempio,

questo passaggio tratto da un opuscolo del 1974 su *The Limits of the City*:

O si superano i limiti imposti alla città dalla vita sociale moderna, oppure possono emergere forme di vita urbana coerenti con la barbarie riservata all'umanità se le persone di quest'epoca non risolvono i propri problemi sociali. L'evidenza di questa tendenza è visibile non solo nelle metropoli, soffocate da un insieme alienato e atomizzato di esseri umani, ma anche nelle città totalitarie "ben sorvegliate", composte da ghetti neri affamati e enclavi bianche privilegiate: città che sarebbero un cimitero della libertà, della cultura e dello spirito umano.

Il suo autore, un teorico sociale ebreo statunitense, trotskista, influente urbanista ed ecologista, non può essere definito un uomo di estrema destra, anche se la sua identificazione dei problemi della società come atomizzazione e degenerazione (un modo appropriato per descrivere ciò che egli chiamava «prosciugamento culturale») sono entrambi tropi dell'estrema destra.

Gran parte dell'ampia letteratura sul tema della vulnerabilità urbana è formulata in termini di resilienza delle "infrastrutture critiche" di fronte ad attacchi esterni, disastri e, in una certa misura, terrorismo. Il fatto è, tuttavia, che la vulnerabilità più critica delle infrastrutture è quella agli attacchi interni, contro i quali sono indifese (e probabilmente indifendibili). Le società che funzionano normalmente non hanno bisogno di tali difese, il che equivale a dire che molte comode supposizioni cavalciano queste due parole.

In Gran Bretagna, ad esempio, ci sono 24 stazioni di compressione del gas, tutte in contesti semi-rurali, due delle quali servono Londra. Nessuna di esse è nascosta o sorvegliata più di un normale impianto industriale leggero. Per attaccarne una basta essere in grado di scavalcare una recinzione metallica. Allo stesso modo, la rete di Major Accident Hazard Pipelines (MAHPs – il nome dice tutto) è intrinsecamente vulnerabile. Nel luglio 2004, a Ghislenghien, in Belgio, quando una di esse è stata accidentalmente danneggiata da

lavori di costruzione, 25 persone sono state uccise e 150 sono rimaste gravemente ferite.



Lo stesso vale per gli elementi principali della rete elettrica (torre dell'alta tensione, stazioni di trasformazione, ecc.) e della rete di comunicazioni (impianti di instradamento, torri telefoniche e a microonde, nodi di cavi in fibra ottica e simili). Per quanto riguarda le infrastrutture di trasporto, gran parte delle quali sono gravemente deteriorate anche senza sforzi attivi per interromperne il funzionamento, molte grandi città – New York ne è un esempio lampante – sono accessibili tramite ponti o tunnel che costituiscono colli di bottiglia facilmente attaccabili.

L'interruzione di uno qualsiasi di questi sistemi avrebbe effetti collaterali sulla fornitura di cibo e medicine, che è già precaria in condizioni normali. Il fatto è che il cittadino medio moderno ha a disposizione solo pochi giorni di cibo e le città in cui vivono hanno in genere solo pochi giorni di scorte alimentari nei magazzini e sugli scaffali. La catena di approvvigionamento alimentare britannica, ad esempio, è descritta come resiliente e complessa, ma dipende anche da reti just-in-time che sono altamente vulnerabili alle interruzioni.

In sintesi, possiamo osservare che le guerre civili che stanno per scoppiare in Occidente saranno delimitate lungo linee etniche che, data la distribuzione relativa dei gruppi di popolazione, suggeriscono fortemente che avranno un carattere distintamente rurale piuttosto che urbano. La loro logica strategica sarà quella di causare la distruzione dei centri metropolitani attraverso attacchi alle infrastrutture, con l'obiettivo di provocare un collasso sistemico a cascata che porti a un disordine civile incontrollabile, generando un declino ancora più rapido. Le tattiche impiegate sono plausibili a causa della fragile stabilità delle città moderne nel migliore dei casi, un fatto osservato da studiosi rinomati che i rivoluzionari in erba hanno semplicemente riconosciuto.

Conclusion

Il riconoscimento della possibilità di una guerra civile in Occidente è presente nella politica e nell'opinione pubblica corrispondente, nonché in una serie di studi. Molte persone continuano a negarlo o sono riluttanti a parlarne. Forse temono una sorta di "dilemma di sicurezza" che potrebbe verificarsi: se le persone si convincessero che la guerra civile è imminente perché lo dicono persone importanti, potrebbero comportarsi in modi che la causerebbero o la accelererebbero. Allo stesso modo, si potrebbe ipotizzare che alcuni conoscano la verità ma siano coinvolti in modo fazioso nel conflitto e si schierino semplicemente su chi sarà giudicato dalla storia come colui che ha sparato il primo colpo.

A mio avviso, nessuna di queste posizioni è credibile quando ci si confronta con la triste realtà. La teoria è generalmente chiara e convincente sulle condizioni in cui è probabile che scoppi una guerra civile. Accettando questo, anche come una sorta di linea di base pessimistica, suggerirei che nel prossimo decennio l'Occidente collettivo si troverà in gravi difficoltà. Inoltre, non c'è motivo di sperare che, se dovesse scoppiare una guerra civile in un Paese importante, le sue conseguenze non si propaghino più ampiamente ad altri.

Inoltre, non è semplicemente che le condizioni siano presenti in Occidente; è piuttosto che le condizioni si stanno avvicinando all'ideale. La ricchezza relativa, la stabilità sociale e la conseguente assenza di faziosità demografica, oltre alla percezione della capacità della politica normale di risolvere problemi che un tempo facevano sembrare l'Occidente immune dalla guerra civile, non sono più valide. Infatti, in ciascuna di queste categorie, l'attrazione è verso il conflitto civile. Sempre più spesso, le persone percepiscono che questo è il caso e i loro livelli di fiducia nel governo sembrano diminuire ulteriormente di fronte all'apparente mancanza di volontà o capacità dei leader di affrontare la situazione con onestà.

Il risultato, a livello sociale, è una spirale di rinforzo che richiama alla mente i versi iniziali di “La seconda venuta”, il famoso poema di Yeats.

Girando e girando nella spirale sempre più ampia, il falco non riesce a sentire il falconiere; le cose crollano; il centro non riesce a reggersi...

Il fatto è che gli strumenti della rivolta, sotto forma di vari aggeggi della vita moderna, sono semplicemente lì, la conoscenza di come usarli è molto diffusa, gli obiettivi sono ovvi e indifesi, e sempre più cittadini un tempo normali sembrano disposti a premere il grilletto.

La guerra civile arriva in Occidente, Parte II: Realtà strategiche

Questo è il secondo di due articoli sull'alba di una nuova e spiacevole realtà strategica per l'Occidente, ovvero che la principale minaccia alla sua sicurezza e al suo benessere oggi non è esterna ma interna, in particolare la guerra civile. Nel primo saggio ho spiegato le ragioni per cui si è verificata questa situazione: una combinazione di società culturalmente frammentate, stagnazione economica, abuso di potere da parte delle élite e crollo della fiducia dell'opinione pubblica nella capacità della politica tradizionale di risolvere i problemi e, in ultima analisi, l'individuazione da parte dei

gruppi anti-status quo di strategie plausibili di attacco basate sulla distruzione di sistemi infrastrutturali critici vulnerabili. In questo articolo espongo la forma probabile che assumerà la guerra civile e le strategie che potrebbero essere impiegate per minimizzare e mitigare i danni che essa comporterà.

Al momento della stesura di questo articolo, i paesi che hanno maggiori probabilità di essere i primi a subire lo scoppio di un conflitto civile violento sono la Gran Bretagna e la Francia, entrambi già colpiti da quelli che possono essere descritti come incidenti precursori o esemplari del tipo che verrà trattato più avanti. Tuttavia, le condizioni sono simili in tutta l'Europa occidentale e, per ragioni leggermente diverse, anche negli Stati Uniti; inoltre, si deve presumere che se la guerra civile scoppia in un luogo, è probabile che si diffonda anche in altri.



Nel precedente articolo pubblicato su questa rivista ho spiegato come le condizioni che gli studiosi considerano indicative di una guerra civile incipiente siano presenti in modo generalizzato negli Stati occidentali. Secondo le stime più attendibili presenti in letteratura, in un paese in cui sono presenti tali condizioni, la probabilità che si verifichi effettivamente una guerra civile è del quattro per cento all'anno. Partendo da questo presupposto,

possiamo concludere che le possibilità che ciò accada sono del 18,5 per cento in un periodo di cinque anni.

Supponiamo, sulla base delle recenti dichiarazioni in tal senso da parte di figure politiche o accademiche nazionali credibili, che almeno dieci paesi europei si trovino ad affrontare la prospettiva di un violento conflitto civile. Nell'Appendice 1 fornisco quindici esempi di questo tipo: i lettori possono scartare i cinque che ritengono meno credibili. La probabilità che ciò si verifichi in uno qualsiasi di questi paesi nei prossimi cinque anni è quindi dell'87% (o del 95% se si includono tutti i 15 esempi del campione).

Un'altra ipotesi ragionevole è che se si verifica in un luogo, ha il potenziale per diffondersi ad altri. Se diciamo, in modo arbitrario ma plausibile, che le probabilità di diffusione sono del cinquanta per cento, possiamo concludere che le possibilità che si verifichi in uno dei dieci Stati occidentali e poi si diffonda a tutti gli altri sono circa del 60 per cento (o del 72 per cento con i quindici del campione inclusi) in cinque anni.

Una persona ragionevole potrebbe discutere la valutazione di tutti o alcuni di questi fattori e calcoli. Forse le cose vanno solo la metà male di quanto sostengo, quindi il rischio sarebbe solo del due per cento all'anno? D'altra parte, forse sono stato troppo conservativo? Come ho sostenuto in precedenza, la percezione di un "degrado" di una vecchia maggioranza, che è una delle cause più potenti di guerra civile, è il problema principale in tutti i casi presenti. Obiettivamente, si deve concludere che vi è ampio motivo di preoccupazione per una possibilità inquietante che si verifichi una forma di guerra in Occidente, che per molto tempo non è stato considerato vulnerabile.

Questo mi porta alla questione di chi sia il destinatario di questo articolo. Il primo pubblico a cui mi rivolgo sono gli statisti, un pubblico al quale spero di trasmettere il messaggio che il pericolo è "chiaro e presente", per usare il gergo. Il secondo è il pubblico in generale, al quale desidero dire: "No, non state impazzendo"; quella

sensazione che avete avuto che qualcosa non va per il verso giusto è corretta.

Infine, e più specificamente, mi rivolgo ai comandanti militari di tutti i livelli, ma in particolare a quelli con maggiore autorità. Da un quarto di secolo pensate all'insurrezione e alla controinsurrezione. Sapete esattamente cosa attende una società frammentata e sotto stress economico, in cui si è persa la legittimità politica, perché la vostra stessa dottrina lo espone chiaramente. Tutto ciò che gli stati maggiori e i ministeri della difesa stanno facendo ora è secondario rispetto al pericolo principale.

C'è un buon precedente per ciò che suggerisco di fare. Nel febbraio 1989 Boris Gromov era il generale più stimato dell'esercito sovietico, candidato ovvio alla carica di capo di Stato Maggiore e, col tempo, di ministro della Difesa. Invece, ha lasciato l'esercito per entrare nel Ministero dell'Interno come comandante delle truppe interne, in pratica un poliziotto. Un giornalista perplesso gli ha chiesto di spiegare perché lo stesse facendo. La risposta è stata che temeva una guerra civile.

Credeva che la società sovietica fosse strutturata in modo tale da spingerla verso il conflitto interno. Pertanto, il suo dovere, secondo la sua visione, era quello di riorientare la sua mentalità per affrontare il pericolo principale. La situazione che devono affrontare oggi i soldati e gli statisti occidentali è sostanzialmente simile. È così imminente per loro ora come lo era per il generale Gromov alla vigilia dell'implosione dell'URSS.

La domanda: se la guerra civile in Occidente è potenzialmente così imminente, cosa dovrebbero prepararsi a fare ora i comandanti? La risposta è che è necessario un drastico cambiamento di mentalità da parte dell'apparato di difesa occidentale. I generali dovrebbero formulare strategie per rispondere alla realtà del conflitto civile adesso. Come minimo, se temono per la loro carriera nel caso in cui iniziassero a pianificare lo scoppio della guerra civile senza una direttiva politica civile, dovrebbero cercare tale direttiva.

Il seguente saggio è concepito come una guida ad alcune delle cose che potrebbero richiedere un permesso da prendere in considerazione.

Nel suo libro *Military Strategy*, John Stone ricorda ai lettori il più importante aforisma di Clausewitz: che il passo più cruciale in qualsiasi calcolo di fini e mezzi è la selezione dell'obiettivo, che a sua volta deve basarsi su una comprensione realistica della natura della guerra che si sta affrontando. Ritengo che l'obiettivo strategico nella prossima guerra civile sia quello di limitare al massimo i danni che essa comporterà.

Tutte le guerre civili sono sui generis, ma possiamo ipotizzare alcune caratteristiche generali che tendono ad avere e che servono a strutturare la seguente riflessione su come affrontare i prossimi disordini. Queste sono le seguenti:

- 1) Le guerre civili causano gravi devastazioni attraverso atti di vandalismo iconoclastico o il furto delle infrastrutture culturali della società, ovvero opere d'arte, altri oggetti storici e architetture.
- 2) Distruggono il capitale umano di un paese attraverso lo spostamento strategico della popolazione civile su larga scala.
- 3) Aumentano la vulnerabilità della società agli interventi predatori stranieri.
- 4) Le guerre civili sono sproporzionatamente lunghe e sanguinose. Uno studio statistico sulle guerre civili dal 1945 al 1999 ha rilevato che la loro durata media è stata di sei anni e che il numero totale di morti è stato di 16,2 milioni, cinque volte superiore a quello dei conflitti interstatali dello stesso periodo.

Ne consegue che accorciarne la durata è la strategia più auspicabile per limitare i danni. L'importanza dell'ultimo punto sta nel fatto che il coinvolgimento straniero in un conflitto civile sembra essere il fattore più importante che contribuisce alla durata della guerra civile.

Per quanto riguarda le vittime, se prendiamo come esempio la Gran Bretagna, con una popolazione di 70 milioni di abitanti, e ipotizziamo livelli di violenza pari solo al peggior anno del conflitto in Irlanda del Nord (il 1971, con 500 morti su una popolazione di 1,5 milioni), allora ci si potrebbero aspettare 23.300 morti all'anno. Se prendiamo come indicatori la guerra in Bosnia degli anni '90 o la più recente guerra in Siria, potremmo azzardare una stima secondo cui tra l'uno e il quattro per cento della popolazione prebellica sarà uccisa, con un numero molte volte superiore di sfollati.

Alla luce del costo umano di quello che potrebbe essere definito lo scenario più ottimistico, i lettori possono giustamente considerare quanto segue una strategia cupa. Essa cerca, per quanto possibile, di negare o mitigare determinati risultati, ma non presume che sia possibile prevenirli del tutto. Il suo parallelo logico è l'insieme di misure di difesa civile che molti Stati hanno intrapreso in previsione di bombardamenti aerei massicci sulle città – che effettivamente si sono verificati – e di una guerra nucleare – che, fortunatamente, non si è ancora verificata.

A questo punto è utile chiarire con maggiore precisione la forma che assumeranno le guerre civili che scoppieranno in Occidente.

Città ingovernabili

I governi occidentali, sottoposti a un crescente stress strutturale civilizzazionale e avendo sperperato la loro legittimità, stanno perdendo la capacità di gestire pacificamente società multiculturali che sono irrimediabilmente frammentate dalla politica dell'identità etnica. Il risultato iniziale è un rapido declino di molte grandi città verso uno status di “ingestibilità”, come definito da Richard Norton in un saggio del 2003:

“...una metropoli con una popolazione di oltre un milione di persone in uno Stato il cui governo ha perso la capacità di mantenere lo Stato di diritto entro i confini della città, ma che continua comunque a essere un attore funzionale nel sistema internazionale in generale.”

Il concetto, così come esplorato da Norton e altri, è inteso come comprensivo di una serie di contingenze di crescente ingovernabilità, spesso spiegate attraverso una semplice tipologia di verde (non ingovernabile), giallo (marginalmente o parzialmente ingovernabile) o rosso (attivamente o incipientemente ingovernabile). Nel 2003, la città ingovernabile per eccellenza secondo Norton era Mogadiscio, in Somalia.

Nel 2024, un elenco di città globali che presentano alcune o tutte le caratteristiche di ingovernabilità ambra e rossa – come alti livelli di corruzione politica, aree negoziate di controllo di polizia se non vere e proprie zone di esclusione, industrie in declino, infrastrutture in rovina, debito insostenibile, una polizia a due velocità e la proliferazione della sicurezza privata – includerebbe molte città occidentali. La situazione, inoltre, sta decisamente evolvendo verso una maggiore ingovernabilità.

In sintesi, la situazione sta chiaramente peggiorando in questo momento. Tuttavia, è destinata a peggiorare ancora di più, secondo me entro non più di cinque anni. Ciò è dovuto alla combinazione di altri due fattori fondamentali. Il primo è la dimensione urbano-rurale dei prossimi conflitti che, a sua volta, è il risultato delle dinamiche di insediamento migratorio. In poche parole, le principali città sono radicalmente più diverse e hanno un rapporto politico sempre più ostile con il Paese in cui sono inserite.

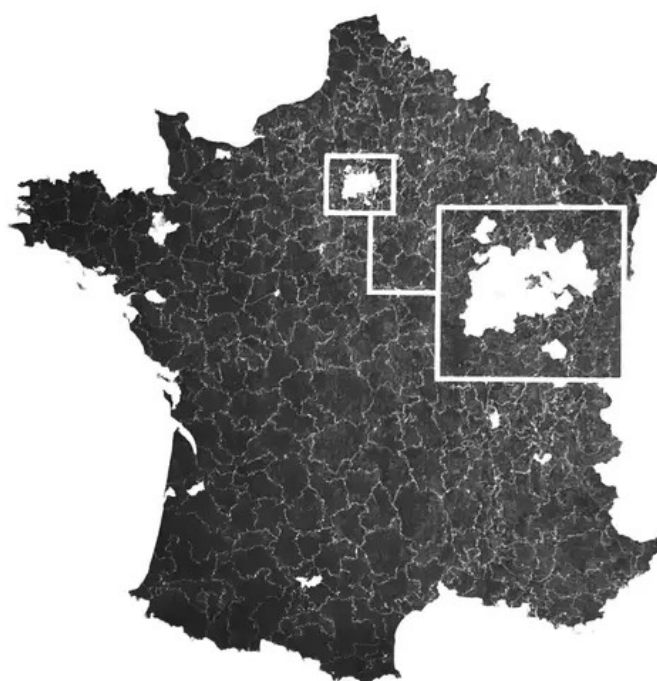


Figura 1: Elezioni francesi del 2024

Ciò è illustrato in modo più efficace graficamente, come nella mappa precedente che mostra in nero le 457 circoscrizioni francesi che hanno votato al primo turno delle elezioni del Parlamento europeo del 2024 per il

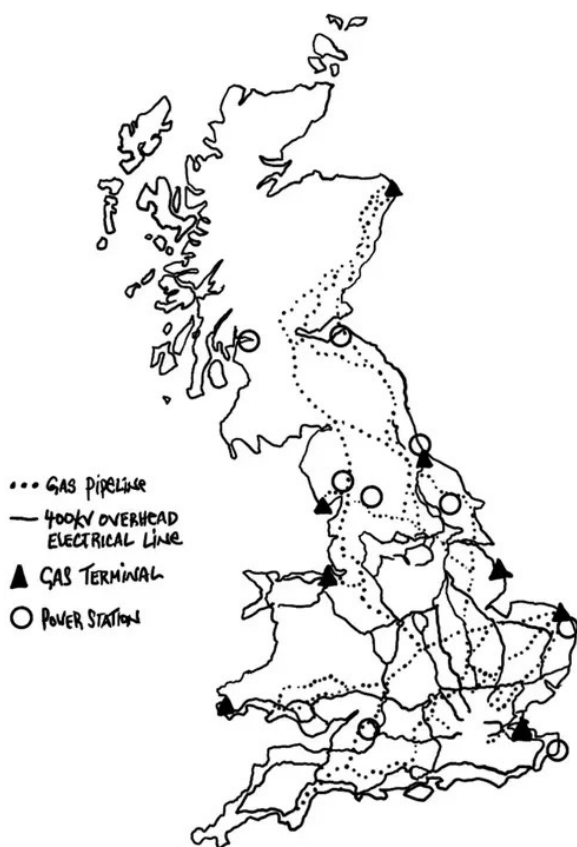
Raggruppamento Nazionale di Marine Le Pen, contro le 119 in bianco che hanno votato per altri partiti. Mappe simili, che utilizzano altri indicatori per misurare lo stato d'animo anti-status quo e mostrano lo stesso modello di distribuzione geografica, potrebbero essere facilmente elaborate per gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e altri paesi.

Il secondo fattore è il modo in cui sono configurate le infrastrutture critiche moderne: gas, elettricità e trasporti. In parole povere, i sistemi di supporto vitale delle città sono situati in zone rurali o attraversano tali zone. Ciò è facilmente illustrato nella mappa semplificata dell'infrastruttura energetica britannica riportata di seguito. Nessuna di queste infrastrutture è ben protetta; infatti, la maggior parte di esse è praticamente impossibile da proteggere adeguatamente.

Mettendo insieme questi fattori è possibile delineare il percorso delle prossime guerre civili. In primo luogo, le principali città diventano ingovernabili, esaurendo la capacità della polizia, anche con l'assistenza militare, di mantenere l'ordine civile, mentre la percezione più ampia della legittimità politica crolla senza possibilità di recupero. L'economia viene paralizzata dalla violenza intercomunitaria metastatica e dal conseguente sfollamento interno. In secondo luogo, queste città ingestibili vengono viste da molti dei nativi della nazionalità titolare che vivono al di fuori di esse come effettivamente perdute a causa dell'occupazione straniera. Quindi attaccano direttamente i sistemi di supporto esposti delle città con l'intenzione di provocarne il collasso attraverso guasti sistemici.

Figura 2: Rappresentazione semplificata dell'infrastruttura energetica del Regno Unito

In forma limitata ma esemplare, si sono già verificati attacchi alle infrastrutture come quelli che ho descritto. A Parigi, nel luglio 2024, un grave sabotaggio alla rete di cavi in fibra ottica a lunga distanza ha fatto seguito a una serie di attacchi incendiari coordinati contro la rete ferroviaria. Entrambi gli attacchi erano stati programmati in modo da coincidere con i Giochi Olimpici ospitati dalla città. A Londra, vigilanti noti come Blade Runners hanno danneggiato o



distrutto tra le 1000 e le 1200 telecamere di sorveglianza destinate a far rispettare il piano di zona a emissioni ultra basse della città. Al momento della stesura di questo articolo, la polizia antiterrorismo sta indagando sul motivo per cui il trasformatore elettrico principale dell'aeroporto di Heathrow è stato incendiato, causando il ritardo o la cancellazione di 1300 voli con conseguenti gravi danni economici.

Che la guerra civile incomba sull'Occidente è una conclusione logica derivante dai principi standard e ben noti delle scienze

sociali. La probabile frattura delle società multiculturali lungo linee identitarie è un'ipotesi ovvia. La configurazione della geografia demografica e la polarizzazione faziosa che ne è la conseguenza politica sono fatti misurabili. La precarietà dell'urbanità contemporanea è qualcosa che preoccupa i geografi da almeno mezzo secolo. In sintesi, la situazione che ho descritto sopra è spiacevole, ma non è controversa per quanto riguarda la nostra comprensione della realtà attuale e la comprensione teorica di come funzionano le società.

Alla ricerca di una definizione di "città" che soddisfacesse tutte le numerose varianti di tale concetto esistenti nella storia dell'umanità, Arnold Toynbee ipotizzò che fosse semplicemente "un insediamento umano i cui abitanti non sono in grado di produrre, entro i confini della città, tutto il cibo necessario per sopravvivere". Si tratta di una definizione che attualmente risulta molto pertinente. Il fatto è che numerose grandi città occidentali sono percepite sempre più come estranee e parassitarie rispetto alle nazioni in cui sono inserite.

La fattibilità di tali luoghi è sempre stata contingente; la loro apparente stabilità è, in realtà, un sorprendente esercizio di equilibrio che richiede una manutenzione costante e competente. Sulla base dell'attuale traiettoria, tale esercizio di equilibrio è destinato a fallire.

Capital cultural

Nelle prime settimane della guerra civile spagnola, i cadaveri di centinaia di suore di clausura furono dissotterrati ed esposti in tutta la Spagna repubblicana, un evento scioccante che occupò un posto di rilievo nella propaganda rivoluzionaria, che comportò una serie di atrocità anticlericali. Sebbene apparentemente strani, in realtà tali atti di oscenità collettiva sono comuni nelle guerre civili e si spiegano facilmente. Hanno una funzione strategica consacrata dal tempo.

Attaccare i totem di un popolo spesso provoca una reazione uguale o maggiore da parte di quest'ultimo, il che è utile nelle fasi iniziali di un conflitto civile, quando è fondamentale aumentare le tensioni per consolidare il capitale di coesione della propria fazione. Anche l'ulteriore distruzione di qualsiasi capitale di unione esistente nella società dello status quo ante bellum è utile. In termini semplici, normalizza l'anormale e rende difficile il ritorno alla normalità.

Per questo motivo, le cosiddette “guerre culturali” dovrebbero essere prese seriamente in considerazione dagli strateghi, in quanto manifestazioni di conflitti profondi che hanno il potenziale di diventare violentemente reali. Il sociologo statunitense James Davison Hunter, che ha coniato il termine “guerra culturale” trent'anni fa, lo ha sottolineato in una recente intervista:

“...ricorderò un'osservazione fatta più di cento anni fa da Oliver Wendell Holmes, il quale disse che, tra due gruppi di persone che vogliono creare mondi incompatibili, non vedo altra soluzione che la forza...”



Nei primi anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, le persone erano ancora disposte al dialogo. Non sono sicuro che le discussioni abbiano portato a grandi progressi, ma il processo stesso di interazione era importante. Credo che in gran parte abbiamo gettato la spugna. C'è stanchezza. E questo fa presagire problemi.

Inoltre, distruggere i simboli dell'identità collettiva del nemico è l'elemento centrale del messaggio strategico in una guerra civile. Semplicemente, non c'è modo più sicuro per mostrare la scomparsa di un ordine sociale e la sua sostituzione con un altro. Per questo motivo, dall'antichità – come quando gli ebrei distrussero i santuari cananei – fino all'epoca moderna – come quando i talebani fecero esplodere i Buddha di Bamiyan – l'iconoclastia e la guerra civile sono state compagne.

Anche le opere d'arte trasportabili, come dipinti, statue, manoscritti e altri manufatti, corrono un rischio significativo durante le guerre civili perché possono essere facilmente convertite in denaro. Che sia per arricchire signori della guerra opportunisti o per generare fondi con cui acquistare armi, la verità è che il saccheggio diffuso e il vandalismo opportunistico sono endemici in questi conflitti.

Ne consegue che una parte fondamentale di una strategia volta a mitigare la gravità della prossima guerra civile, massimizzando al contempo il potenziale di ricostruzione postbellica, dovrebbe essere

la pianificazione della protezione del capitale culturale. Esiste già un manuale militare ben sviluppato per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto, pubblicato dall'UNESCO nel 2016, che può servire da guida utile ai comandanti che stanno valutando cosa proteggere e come. Non è stato scritto pensando alla guerra civile in Occidente, ma i suoi consigli sono comunque applicabili in tale contesto.

Nello specifico, le azioni da intraprendere prima dello scoppio del conflitto dovrebbero includere l'identificazione, la catalogazione e la prioritizzazione dei luoghi di interesse culturale vulnerabili, ad esempio musei e gallerie, archivi ed edifici classificati; la preparazione per il ritiro e lo stoccaggio sicuro dei beni mobili, ove opportuno; e la pianificazione della custodia dei luoghi considerati particolarmente vulnerabili e di maggior valore.

Esistono precedenti storici significativi per tali misure. All'inizio della seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna, con un notevole sforzo logistico, trasferì una parte consistente dei propri tesori storici da luoghi considerati vulnerabili ai bombardamenti aerei a strutture più sicure, spesso sotterranee. Infatti, i piani per il trasferimento di emergenza del contenuto del British Museum in miniere e caverne abbandonate nel Galles e nel nord della Gran Bretagna furono messi in pratica fino alla fine degli anni '80.

Oggi sarebbe opportuno istituire un servizio speciale incaricato di pianificare la protezione culturale. Il corpo tedesco Kunstschutz (protezione dell'arte) istituito durante la prima guerra mondiale sotto la guida di un professore di storia dell'arte ne è un buon esempio. Un altro esempio è costituito dagli ufficiali statunitensi dei Monumenti, Belle Arti e Archivi, o monuments men, costituiti durante la seconda guerra mondiale per mitigare il furto, la distruzione o il danneggiamento dei beni culturali.

Zone sicure

Tutte le guerre provocano lo sfollamento dei civili. Nel caso delle guerre civili, il problema non è necessariamente più grave in termini

di portata, ma può essere più complesso. Da un lato, quando una società precedentemente multivalente viene lacerata a livello di quartieri, può essere difficile sapere dove fuggire e quando farlo. D'altro canto, lo sfollamento può facilmente estendere e intensificare il conflitto. Essendo stati sradicati, i rifugiati subiscono un torto diretto e un'esperienza di vittimizzazione. Inoltre, avendo subito delle perdite, hanno minori costi opportunità per continuare a combattere.

Si può supporre in primo luogo che le persone che prevedono di abbandonare le grandi città per rifugiarsi in centri più piccoli o aree rurali, percepiti come rifugi sicuri, lo faranno. Successivamente, man mano che i livelli di ingestibilità urbana passeranno da arancione a rosso, anche la parte restante della popolazione che ne ha ancora i mezzi cercherà di fuggire.

Inoltre, un conflitto civile come quello che ho descritto, incentrato sulla destabilizzazione attiva delle aree urbane, produrrà inevitabilmente ondate di rifugiati. Come l'iconoclastia, lo sfollamento ha una funzione strategica deliberata. In primo luogo, fornisce un meccanismo di classificazione, poiché le persone segnalano la loro affiliazione di gruppo in base al fatto che fuggono e alla loro destinazione. In secondo luogo, una volta ordinate in questo modo, è più facile estrarre redditi e reclute dalle fazioni risultanti, più omogenee e concentrate geograficamente. In terzo luogo, entrambi gli effetti precedenti servono all'obiettivo finale di alterare in modo permanente la demografia della popolazione.

Il modello sopra descritto è tipico delle guerre civili recenti, come quelle in Bosnia (1992-1995), Libano (1975-1990) e Congo (1996-1997). Esempi di movimenti di popolazione su larga scala indotti da conflitti civili abbondano nella storia umana dai tempi più remoti fino al presente. Spesso sono all'origine di molte delle diaspore del mondo e di alcuni grandi paesi, in particolare gli Stati Uniti, che furono popolati in parte dai discendenti dei puritani inglesi in fuga dalle persecuzioni religiose.

Un possibile mezzo per mitigare il costo umano, sia a breve termine in termini di morti e sofferenze immediate, sia a lungo termine in termini di perdita permanente dovuta alla migrazione delle persone più qualificate e istruite, sarebbe l'istituzione di alcune zone durante il conflitto in cui possa persistere un certo grado di vita civile normale. Il termine "zona sicura" sarebbe inadeguato; tali luoghi sarebbero piuttosto zone a pericolo ridotto ma non assente. Istituirle nei propri paesi sarà una novità per gli eserciti occidentali. Le competenze necessarie, tuttavia, sono le stesse che hanno spesso impiegato in Stati sconvolti da conflitti civili come il Kurdistan iracheno (1991), la Bosnia (1993-1995), il Ruanda (1994), Haiti (1994-1995), Kosovo (1999), Libia (2011), Iraq (2014-) e Siria (2013).

Le zone sicure dovrebbero essere il più possibile estese e allo stesso tempo difendibili dalla parte delle forze regolari preesistenti alla guerra che rimane leale ed efficace. Le forze militari coinvolte devono essere sufficientemente forti da controllarne l'accesso via terra, mare o aria, in grado di sottomettere qualsiasi milizia che cerchi di utilizzarle come base e di gestire la fornitura di servizi umanitari di base, compresi gli aiuti stranieri. Le zone sicure dovrebbero includere un aeroporto in grado di gestire aerei di grandi dimensioni, idealmente un porto, capacità di generazione di energia e comunicazioni e una fornitura di acqua potabile.

Prima dello scoppio del conflitto, dovrebbe essere effettuata un'identificazione cartografica delle zone sicure adeguate. Un'altra utile preparazione includerebbe l'istituzione di centri di protezione civile sicuri e lo stoccaggio di forniture essenziali. Un modello esistente che potrebbe essere riattivato o copiato e adattato è il sistema britannico dei Seggi Regionali di Governo dei primi tempi della Guerra Fredda. In quel caso, l'ipotesi di minaccia operativa era un attacco nucleare, che avrebbe potuto causare la cessazione dell'esistenza del governo centrale. Il controllo sarebbe quindi passato a un commissario regionale, il cui personale avrebbe cercato di replicare il maggior numero possibile di funzioni del governo centrale.



Prendendo come esempio la Gran Bretagna, obiettivi limitati come questi potrebbero essere raggiungibili dall'esercito britannico, già molto ridotto, in alcune parti del suo territorio. Rispetto al compito di spegnere più città in fiamme contemporaneamente, curare milioni di feriti e affrontare le conseguenze, la sfida umanitaria del conflitto civile è più gestibile, il che è una buona notizia.

Stati falliti e materiali fissili

Quando l'Unione Sovietica è crollata, le principali preoccupazioni in materia di sicurezza delle potenze esterne riguardavano la custodia delle testate nucleari, dei materiali fissili e dei componenti di altre armi di distruzione di massa. Il programma di riduzione cooperativa delle minacce (CTR) è stato avviato dagli Stati Uniti nel 1991 con l'intento specifico di "mettere in sicurezza e smantellare le armi di distruzione di massa e le relative infrastrutture negli Stati dell'ex Unione Sovietica". La gamma di attività finanziate dal CTR era ampia e comprendeva lo smantellamento sicuro di alcune armi, il miglioramento dei sistemi di stoccaggio e contabilità e la conversione di impianti di ricerca militare ad usi civili.

Il CTR ha operato in Russia fino al 2015, quando il presidente Vladimir Putin ha annunciato che l'assistenza statunitense non era

più necessaria per garantire la sicurezza dei materiali nucleari di grado militare. La cooperazione della Russia con il CTR si spiega sia con il suo genuino timore per il problema delle “armi nucleari vaganti”, sia con il suo realistico interesse per il disarmo nucleare degli altri Stati dell'ex Unione Sovietica. C'erano, tuttavia, altri motivi di preoccupazione per le autorità russe riguardo a tali armi.

Sebbene la Russia abbia evitato per un soffio una guerra civile nell'era post-sovietica, gli anni '90 potrebbero essere descritti come un'esperienza nazionale “vicina alla morte”. L'impatto sociale di un crollo economico più grave della Grande Depressione è stato straordinario. Per due periodi, entrambi della durata di quasi un anno, lo Stato non è stato in grado di pagare gli stipendi della maggior parte degli ufficiali militari in modo completo e puntuale. Solo le forze strategiche missilistiche hanno ricevuto finanziamenti sufficienti per mantenere la loro credibilità, mentre lo Stato era sull'orlo della bancarotta.

Da questa esperienza si possono trarre tre insegnamenti per i comandanti statunitensi, francesi e britannici, mentre le loro nazioni scivolano verso un disastro simile. In primo luogo, dovrebbero verificare attentamente i meccanismi contabili esistenti per le ADM e i materiali correlati e valutare l'utilità delle loro strutture di stoccaggio e sicurezza in caso di conflitto interno. In secondo luogo, ovviamente, l'effetto a lungo termine dell'uso di tali armi da parte dei belligeranti in un conflitto civile sarebbe enorme. Inoltre, attori esterni potrebbero giustificare la loro intrusione nel conflitto con il pretesto di prevenire la proliferazione, come è stato suggerito, ad esempio, che potrebbero fare gli Stati Uniti nel caso del Pakistan nel contesto di una ipotetica guerra civile o di un colpo di Stato militare.

L'URSS è stata descritta una volta come “l'Alto Volta con i razzi”, mentre la Russia post-sovietica è stata paragonata a una “stazione di servizio con armi nucleari”. Entrambe le definizioni erano volutamente dispregiative, ma anche molto accurate, un fatto che nessuno conosceva meglio dei russi stessi. La differenza, tuttavia, che ci porta alla terza lezione, è che senza armi nucleari, le nazioni

incapaci di governarsi da sole e che altre potenze considerano poco più che fornitori di risorse e generatori di instabilità, sono estremamente vulnerabili alla predazione straniera.

Le ragioni per voler mettere al sicuro le armi di potenziale distruzione di massa contro il loro possibile utilizzo in un conflitto civile miasmatico non richiedono grandi spiegazioni. La storia non ha ancora fornito un esempio di una potenza nucleare che sia scesa in una guerra civile, anche se il caso sopra descritto è stato un caso limite. Un parallelo parziale potrebbe essere il trattamento riservato ai Gioielli della Corona britannica all'inizio della Seconda Guerra Mondiale che, nel timore di un'invasione tedesca, furono sepolti a diciotto metri sotto il Castello di Windsor in una camera costruita in segreto. In previsione della necessità di un futuro trasferimento, il Bibliotecario Reale estrasse le gemme più preziose dalle loro montature e le nascose in un barattolo di biscotti, un fatto che non fu rivelato a nessuno, compresa la regina Elisabetta II, fino al 2018.

Sarà necessaria una confezione di biscotti più grande, ma il principio è lo stesso.

Conclusion

Il “pregiudizio di normalità” è un concetto che ha origine nella gestione delle catastrofi e si riferisce al modo in cui, a volte, le persone non reagiscono in modo tempestivo agli avvertimenti di un pericolo imminente. Le istituzioni di difesa occidentali dovrebbero proteggersi dalla tendenza a non credere o a minimizzare la minaccia di un conflitto interno. Il fatto è che le condizioni generalmente accettate come indicative del potenziale di guerra civile sono vivamente presenti in una serie di Stati che per lungo tempo sono stati considerati al riparo da questo tipo di conflitto.

Gli studi strategici, inoltre, possono risultare piuttosto sorprendenti per due ulteriori ragioni. In primo luogo, le guerre civili vengono raramente studiate allo stesso modo delle guerre interstatali. La letteratura sulle guerre civili è vasta e comprende importanti lavori sulle loro cause, risoluzione, origini sociali, risultati, ricostruzione

postbellica e altro ancora; ma raramente vengono studiate, come nel caso della “guerra normale”, dal punto di vista della strategia militare, in altre parole, come vengono combattute o dovrebbero essere combattute. Il lavoro di Stathis Kalyvas, il più acuto osservatore contemporaneo della “logica” delle guerre civili, è una rara eccezione.

In secondo luogo, tuttavia, anche Kalyvas, poco più di un decennio fa, ha concluso che nel lungo periodo le guerre civili erano in declino. Il suo ulteriore punto, tuttavia, era che la guerra civile aveva subito tre grandi trasformazioni negli ultimi 200 anni fino ad assumere, in ultima analisi, una forma che gli era difficile descrivere, molto meno ordinata e convenzionale. Tale forma sta diventando evidente. Suggestire che la guerra civile sia imminente e in aumento, proprio in quelle parti del mondo finora considerate le più ricche e meno conflittuali, contraddice le aspettative, ma è proprio quello che sta succedendo.

David Betz

Fonti: militarystrategymagazine.com & counterpropaganda.info